

Capitolo 9

L'era del sesto grado

La sera del 2 agosto 1941, un anno doloroso per il Paese, coinvolto in un tragico conflitto che ha assunto ormai una dimensione mondiale, al "Bus del Diaul" - la grotta posta ai piedi della bastionata sud-ovest - si addormentano, sopraffatti dalla stanchezza, due alpinisti padovani, Antonio (Toni) Bettella e Gastone Scalco.

Lo sforzo sostenuto per arrivare sin lì è stato realmente sfiancante: partiti da Borca di Cadore di buon mattino, si sono dovuti tracciare il cammino, dato che all'epoca un sentiero vero e proprio ancora non esisteva. Neanche il tempo per la verità li assiste, visto che il loro procedere è stato segnato per lo più da una pioggia battente.

Hanno però potuto contare sull'aiuto di un comune amico, Guerrino Barbiero, anch'egli alpinista, che li ha accompagnati fin lì e che dalla mattina seguente rimarrà ad attenderli ai piedi della parete. L'intesa è che una volta che i compagni saranno usciti dalle grosse difficoltà, Guerrino raggiungerà il Rifugio Galassi per poi portarsi, il più in fretta possibile, in vetta all'Antelao, lungo la via comune.

In tal modo potrà rifocillare gli esausti amici che nel frattempo, completata la loro lunga ed impegnativa scalata, avranno sicuramente terminato i viveri.

Quali siano le caratteristiche della via, a Toni e Gastone appare ben evidente, non a caso per un anno e mezzo i due si sono cimentati in salite che potessero garantire un adeguato livello di allenamento all'impresa.

Al mattino, prima di attaccare le rocce, essi affidano, non senza emozione, i portafogli al compagno che si accomiata, con le ultime raccomandazioni di rito. C'è certamente molta fiducia nei propri mezzi e nella determinazione raggiunta, ma l'impresa - impossibile nasconderselo - è molto seria. Tra i sentimenti che li pervadono c'è il profondo turbamento per la gravità del momento.

Anche Guerrino vive in qualche modo le emozioni dei compagni: è come se dovesse fare un oscuro lavoro di retrovia in snervante attesa, sperando che tutto vada per il meglio. Pronto a balzare in vetta quando sarà il momento opportuno, secondo i termini convenuti.

Più giù, sotto un masso, appronta un misero bivacco dal quale seguirà, per quanto gli sarà possibile, le mosse degli amici.



Giunti al "Bus del Diaul" - la grotta posta ai piedi della bastionata Sud Ovest - si addormentano, provati dalla stanchezza, due alpinisti padovani, Antonio (Toni) Bettella e Gastone Scalco.

L'alba era stata splendida e aveva lasciato ben sperare, ma in breve il tempo peggiora sensibilmente. Con la doppia corda a forbice, Toni attacca alla sinistra di una parete scura, superando poi quattro grandi cavità nere.

La sera prima, assieme a Gastone, aveva notato delle nicchie, poste regolarmente una sopra l'altra. Ciò che però aveva particolarmente colpito la loro attenzione era stata una macchia chiara, staccata da quell'oscurità, che aveva fatto pensare, con autentico terrore, ad una presenza umana, a qualcuno che nel frattempo avesse potuto precederli.

Se così fosse stato, quale cocente delusione, dopo i tanti sacrifici patiti, dopo tutti quegli estenuanti allenamenti che non tenevano mai conto delle giornate festive, del poco tempo libero. Tutto ormai, infatti, viveva in funzione di quella scalata, in vista di quei pochi giorni di ferie che alla fine sarebbero pur dovuti arrivare.

In realtà essi scoprono che quanto aveva acceso la loro immaginazione è alla fine un semplice sasso, pur grande, che colpito dalle ultime luci del giorno, conferiva allo stesso ingannevoli riflessi. Meno male, ogni timore viene in tal modo allontanato... Nonostante le avversità i due, in serata, hanno già superato quattrocento metri di parete. Giunti in una nicchia, decidono di sistemarsi per il bivacco.

Il giorno successivo vede Toni impegnato da una parete liscia e molto umida: mentre assicura il compagno, Gastone non può fare a meno di riandare con il pensiero alla notte di brutto tempo appena trascorsa, al vento che ululava forte, portando chicchi di tempesta fin nell'interno della cavità della grotta, dove avevano trovato ricovero.

La stessa temperatura si è fortemente abbassata ed è ben remota la speranza di qualche schiarita, almeno a giudicare dalla nebbia che si infittisce continuamente. Ma si è pur sempre in estate, così si fatica a pensare che quella perturbazione debba durare tanto a lungo, e si continua a credere in un possibile miglioramento.

Frattanto Toni, dopo una serie estenuante di difficoltà, si trova di fronte

ad una parete strapiombante nella quale i chiodi sono piantati in modo quanto mai aleatorio. Quei chiodi che vengono ironicamente definiti dagli alpinisti "moralì". Sperando che la fiducia sia ben riposta...

Trenta metri dopo egli viene tradito da un appiglio, con conseguente volo: il primo chiodo salta via, così il secondo. Ma gli altri terranno? Miracolosamente questi non cedono e grazie anche ai riflessi di Gastone che ha prontamente bloccato la corda, il compagno viene trattenuto. Questi si ributta rabbiosamente a capofitto nell'impresa e tosto supera anche il punto nevralgico.

A guardar su c'è da scoraggiarsi: eccola lì l'alta parete, ben povera di appigli e per di più bagnata. I progressi non sono stati molti, visto che oggi più di centocinquanta metri, o giù di lì, non si son fatti.

Frattanto è sopraggiunta l'oscurità, imponendo un nuovo bivacco, alla base di un diedro, su una nicchia inclinatissima. Anche questo si rivela assai severo, costringendo i due a patire un freddo spietato, accentuato ancor di più dall'umidità penetrata nei vestiti e nelle pedule il giorno prima.

All'alba del nuovo giorno Toni non perde un attimo, a dispetto dell'aria gelida e della neve che cade instancabilmente. Quelle che proprio non sembrano voler scendere sono invece le difficoltà, sempre estremamente sostenute, specialmente su quel diedro implacabilmente diritto sul quale egli si sta impegnando con tutte le energie.

È salito con tale trasporto da accorgersi solo ora che le mani non stanno più rispondendo al meglio: avvedendosi quindi, improvvisamente, dei primi sintomi di congelamento. È un momento di estrema gravità per Toni, che realizza, in un attimo, di non essere in grado di procedere e nello stesso tempo di non poter riuscire a rimanere lì a lungo.

Chiede allora a Gastone di raggiungerlo e di cercare, più avanti, un possibile posto di sosta: il ragazzo è leggero ed esegue puntualmente quanto chiesto dal capocordata, pur flagellato com'è dalla bufera, giunta ormai alla massima espressione della sua violenza.

Anche lui però è ora profondamente preoccupato: alle mani sta avvertendo i medesimi sintomi dell'amico. "Vieni, Toni; ho trovato" grida quindi al compagno, sollecitandone la salita.

È uno dei momenti più cruciali dell'impresa: in questo scenario crudele scoppia il dramma di Toni, trovatosi nell'impossibilità di utilizzare quelle mani rese inservibili dal gelo. "Tirami su di peso... Gastone, non ne posso più!" urla alla fine al compagno.

Dopo alcuni tiri di corda arrivano a quello che sarà il loro prossimo desolante bivacco: salgono un ripido nevaio e nello spazio tra la fine di questo e l'inizio della parete, dove l'acqua cadente ha scavato, trascorrono, come gli è possibile, la notte del mercoledì.

Appena svegli - ma dei due chi è riuscito di più a dormire è stato il giovane Gastone, osservato da Toni con un'espressione allibita, quanto carica di profonda invidia, dato che quest'ultimo aveva faticato molto ad addormentarsi - vengono fatte delle valutazioni sull'impegno ulteriore che verrà richiesto dalla via.

La loro speranza è che a quel punto la vetta non sia lontanissima, anche se il paesaggio stravolto dalla nevicata non aiuta a stimare bene situazione e distanze. Ah, se solo si decidesse a ritornare il bel tempo e con esso il sole...

Inutile fare queste dolorose e vane considerazioni: non rimane che riprendere la salita. Ma ecco che i due si trovano, d'un tratto, di fronte ad un insormontabile strapiombo che li obbliga a ridiscendere il nevaio; la neve nel frattempo è diventata ghiaccio, costringendo Toni ad utilizzare la sua piccola piccozza. Purtroppo disgrazia vuole che nell'ultimo tratto, forse tradito dalla stanchezza o dai congelamenti che gli han fatto perdere sensibilità, e gli faccia cadere irrimediabilmente il prezioso attrezzo.

Come non bastasse, Gastone ha cominciato a scivolare sotto gli occhi del terrorizzato e impotente compagno, senza dare l'impressione di potersi fermare. Tuttavia, quando tutto sembra ormai perduto, il ragazzo riesce improvvisamente ad arrestare la caduta a breve distanza da un baratro senza fondo.

Nel rialzarsi osserva le proprie mani ridotte ad una povera poltiglia di sangue e neve: gli viene allora incontro Toni, cercando di intervenire con il necessario che ha fortunatamente portato con sé. Non avendo più la piccozza, ora procede con la punta del martello, e con quell'inadeguato attrezzo riprende la lotta con la parete.

Quando giunge il momento di considerare il successivo bivacco, ormai inevitabile, Toni che sino ad allora aveva superato non poche difficoltà, cade nuovamente. Ma il buon Gastone ha riflessi felini e non si lascia sorprendere.

Il quarto bivacco si rivela il meno scomodo, se così si può definire un luogo tanto inospitale, avendo i due trovato riparo alla base di un largo camino che, quanto meno, li ripara dalle gelide folate di vento.

Ma queste vengono viste, paradossalmente, con una certa simpatia: stanno infatti spazzando via le nubi, al punto che, di tanto in tanto, i due amici vengono rischiarati dalla luna.

Sarà il solo aspetto poetico della loro ben magra situazione, in quella notte del sei agosto: costretti come sono a trascorrerla in piedi, abbracciati uno all'altro, senza la possibilità di utilizzare i sacchi da bivacco. Due susine, una tavoletta di cioccolato e alcuni pezzetti di biscotti costituiscono ormai, se così possono essere definite, le loro uniche riserve di sostentamento.

Alle prime luci del giovedì, Toni scorge d'un tratto, grazie alla migliorata visibilità, la cima dell'Antelao. O almeno quella che lui ritiene possa essere tale. In tal modo rincuorati, superano di slancio il camino. Ma arrivati ad una forcina scoprono, con cocente delusione, che in realtà la vetta si trova in fondo ad una enorme sella gravida di neve, all'incirca cento metri più in alto.

È questa un'autentica doccia fredda, dalla quale però i due ardimentosi sanno ancora una volta riprendersi prontamente: certo, così ridotti e senza piccozza non sarà proprio quella che si definisce una passeggiata, ma il morale è ancora alto, nonostante tutto. Davvero, sono uomini di una pasta particolare.

Così, muovendosi con l'estrema delicatezza richiesta dalla situazione e dall'ambiente, che ha caratteristiche davvero precarie, nel primo pomeriggio si ritrovano nell'ultimo camino adducendo alla vetta. Qui giunto, Toni fa salire il compagno con una corda ormai ridotta a brandelli: improvvisamente si avvede che dei tre capi ritorti, due son rotti ed il terzo è ormai un filo ben sottile...

Ma per fortuna, dopo momenti di autentico terrore, ecco, alla fine, affiorare nuovamente Gastone: non ci sono stati strattoni e anche quel simulacro di fune, grazie al cielo, ha retto.

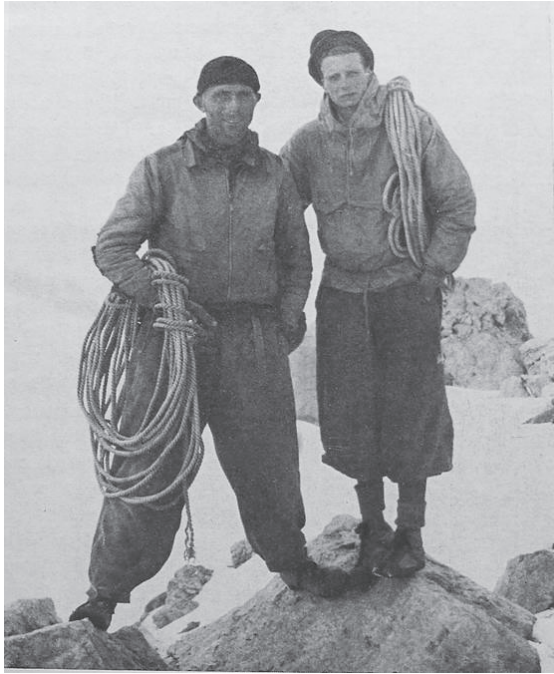
La salita è in tal modo arrivata al termine: la "Bettella-Scalco" è consegnata alla storia. Toni e Gastone si stringono in un forte abbraccio nel quale c'è un calore forse più grande di quello che il sole stesso avrebbe potuto regalarli. Se solo si fosse degnato di apparire...

Invece trovano ancora una volta un vento che li colpisce con tale violenza da rendergli difficile la stessa posizione eretta. Di quel momento epico rimane una fotografia che ritrae i due alpinisti profondamente stanchi, ma vittoriosi, sulla vetta che così tanto gli ha chiesto in termini di coraggio, resistenza e caparbietà.

Il volto di Toni è atteggiato ad un sorriso, mentre l'espressione del compagno appare dolente, legittimamente provata. Tutt'attorno un livido bianco che non lascia alcuno spazio ai profili dei monti circostanti.

La corda di canapa, che si adoperava in quegli anni, appare quasi inutilizzabile, a seguito dei forti strappi e delle sollecitazioni subite. Non si può non far caso alla povertà quasi francescana dell'abbigliamento, che ha reso maggiormente severa, tra l'altro, la loro prova. Nonché alle misere pedule sbrindellate.

Da tempo hanno smesso di nutrirsi, visto che di cibo non ce n'era proprio più. Continuano anche ad avvertire allarmanti sintomi di congelamento, mentre la bufera li colpisce implacabile con i suoi morsi. Ora si tratta di considerare la via del ritorno che, dopo quanto hanno superato, non dovrebbe costituire un gran problema.



La corda di canapa, che si adoperava in quegli anni, appare quasi inutilizzabile, a seguito dei forti strappi e delle sollecitazioni subite. Non si può non far caso alla povertà quasi francescana dell'abbigliamento, che ha reso maggiormente severa, tra l'altro, la loro prova. Nonché alle misere pedule sbrindellate.

In realtà i due amici sono coscienti di essere profondamente debilitati e la sola idea di scendere in simili condizioni li spaventa non poco, anche perché a quel punto confidavano nell'aiuto di Guerrino, con qualcosa da mettere sotto i denti. Purtroppo però, dell'amico e dei viveri, in quel luogo inospitale non c'è traccia alcuna.

Inaspettatamente, a dispetto di ogni logica apparente, ecco che Toni inizia a lanciare dei richiami selvaggi, con tutto il fiato che ha in gola.

Sembra un comportamento assurdo ed un po' folle il suo, o forse il gesto di un naufrago che non può e non vuole smettere di sperare, di invocare aiuto. Che senso ha? Su quella cima, a una simile quota e con quel tempo micidiale...

Il pomeriggio è ormai inoltrato: a Toni si è appena spenta in gola quella implorazione, suggeritagli

anche da uno stomaco da troppo tempo vuoto: "Guerrin, dove sito, Guerrin lazz... el magnàre..."

Invece quella voce colma di disperazione, ma non rassegnata, viene immediatamente intesa da due persone che avevano trovato precario riparo in un anfratto roccioso: sono Marco Moretti, gestore del Rifugio Galassi ed il loro fedele amico Guerrino.

Quest'ultimo la mattinata del lunedì, sotto gli scrosci della pioggia, aveva abbandonato il "Bus del Diaul" per dirigersi a Borca, quindi era salito al rifugio. Lì giunto, aveva percorso la via normale dell'Antelao, fin nei pressi della vetta e da quell'inferno aveva ripetutamente, quanto vanamente, chiamato i suoi compagni.

A quel punto, e viste le condizioni atmosferiche impossibili, gli era parso impensabile che i compagni avessero continuato la scalata, sicché in Guerrino era maturata la convinzione che Toni e Gastone fossero necessariamente tornati all'attacco della parete sud.

Così era ridisceso all'albergo di Borca, dove era persuaso che gli amici si

fossero rifugiati, non trovando traccia dei due rocciatori. Compie allora un nuovo spostamento, portandosi ancora una volta al "Bus del Diaul", ma nemmeno lì vi è risposta ai suoi accorati e ripetuti richiami.

Nella sua semplicità, gli viene allora spontanea un'inoppugnabile considerazione: "La parete è liscia, dritta. Se fossero caduti sarebbero qui. Non ci sono, quindi... son lassù!"

A mezzogiorno Guerrino è nuovamente al rifugio, dove tanto fa e supplica che alla fine il buon Moretti si rassegna ad accompagnarlo su quella cima dove l'altro è così certo di ritrovare gli amici.

Il gestore e due volontari, colpiti da tanta insistenza e dallo spirito che la anima, si caricano allora sulle spalle quanto potrà dare ristoro ai due provati alpinisti, incamminandosi alla volta della dorsale del monte, accompagnati implacabilmente dal turbinio del vento e da una fitta nebbia.

In tal modo, ore dopo, il miracolo della solidarietà tra la gente di montagna, si avvera ancora una volta e come per magia ecco apparire, accanto a Toni e Gastone, i buoni samaritani.

Dagli zaini, con loro grande sollievo, escono un bel termos di caffè caldo, grappa e vari generi di conforto: sembra un sogno. Toni e Gastone, ancora increduli, abbracciano quegli uomini, senza i quali sarebbe stato davvero problematico tornare a valle. Mentre sentono nelle vene ritornargli la vita.

Erano i giorni 3-4-5-6-7 Agosto 1941, dislivello 1000 metri, circa 90 chiodi usati, 30 rimasti, 108 ore impiegate, 4 bivacchi in parete con tempo sempre pessimo, ed uno alla base. Difficoltà di sesto grado. Con questi dati, con queste cifre essenziali, la guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti ricorda schematicamente una straordinaria impresa - i cui toni si tingono di leggenda - che solo nel 1980, grazie a quattro istruttori della Scuola d'alpinismo di Padova, vedrà la prima ripetizione.

Nel suo recente libro "Dolomiti e calcari di Nordest" Alessandro Gogna sottolinea che quei 90 chiodi utilizzati non sono del tutto indicativi, in quanto bisogna tener conto anche delle bufere scatenatesi, dei congelamenti patiti e delle varie traversie che avevano accompagnato i salitori. E conclude annotando: "Poco a che vedere quindi con lo sviluppo dell'arrampicata, molto con il coraggio umano".

La scalata di Toni e Gastone ebbe all'epoca tale risonanza che Benito Mussolini, su proposta del Presidente del CONI, conferì la medaglia d'oro al



Hanno però potuto contare sull'aiuto di un comune amico, Guerrino Barbiero, anch'egli alpinista, che li ha accompagnati fin lì e che dalla mattina seguente rimarrà ad attendere ai piedi della parete.



Trenta metri dopo egli viene tradito da un appiglio, con conseguente volo: il primo chiodo salta via, così il secondo. Ma gli altri terranno? Miracolosamente questi non cedono e grazie anche ai riflessi di Gastone che ha prontamente bloccato la corda, il compagno viene trattenuto. La via di Bettella e Scalco sale a destra del profondo canalone della parete Sud Ovest.

valore atletico ad Antonio Bettella, con la seguente motivazione “Capo cordata nella prima ascensione della parete sud-ovest del M. Antelao, 3263 m, 3-7 agosto 1941” e la medaglia d’argento (sempre al valore atletico) a Gastone Scalco, secondo di cordata con Bettella.

Occorre, a tale proposito, fare un inciso e ricordare che agli interessati quelle medaglie non vennero in realtà mai consegnate, né il CONI tentò di rimediare a questa mancanza, benché ripetutamente sollecitato in tal senso da Armando Ragana, attuale Presidente della Sezione del CAI di Padova. Questi, in anni recenti, aveva comprensibilmente preso a cuore la questione, tuttavia senza successo. Ad un certo punto, resosi conto che diversamente non vi sarebbe stata una soluzione, decise, d’accordo con il Consiglio direttivo della Sezione patavina, di far coniare le medaglie ad imitazione di quelle dell’epoca. A ricordo dei giorni grandi sull’Antelao, di quel Toni che era scomparso già nel 1944, a seguito dell’incidente alpinistico a Rocca Pendice, e di Gastone, spentosi nel 1999, dopo una breve malattia.

Così, il 9 maggio 1999 le medaglie poterono essere finalmente consegnate alla vedova di Scalco e al figlio di Bettella, nel corso di una breve quanto commovente cerimonia.

Poco dopo la conclusione della straordinaria salita del 1941, come è immaginabile, Toni ha più volte occasione di raccontare la sua avventura sull’Antelao, in cordata con l’amico Gastone.

Ad uno degli interlocutori egli però un giorno confida: “Sì, son contento... Ma còssa vòllo: el camin, quel benedetto caminon, el me sta proprio sul core!”.

Il padovano si riferisce ovviamente al lungo cammino che si sviluppa sulla parete meridionale del monte, alla sinistra della via appena aperta.

Quanto il progetto si presenti complesso, è da subito evidente. Alle difficoltà elevatissime, che esso già presenta, va aggiunta, in questo caso, la frequenza con la quale notoriamente i camini scaricano detriti e massi, specialmente in presenza di precipitazioni atmosferiche, per quanto modeste esse possano essere.

Non bastassero simili problemi, il povero Toni si trova ogni volta a dover fare pure i conti con quelli di ordine personale: egli è infatti obbligato, per necessità, ad effettuare le sue ascensioni nel breve periodo di ferie che spesso, fatalmente, finisce per coincidere con quello delle peggiori perturbazioni e dei più repentini cambiamenti del tempo. Ma l’uomo è decisamente di un temperamento non comune e non si lascia affatto intimorire da tutto ciò.

Né potrebbe più tirarsi indietro, visto che ormai quel camino, che non sembra aver mai fine, continua a turbare profondamente i suoi sonni, non dandogli più pace.

Per la verità un precedente tentativo in passato c’era stato: due anni prima, assieme ad Aldo Bianchini, anch’egli forte arrampicatore ed amico, aveva attaccato la via, superando diversi tiri corda, ma una violenta, quanto improvvisa bufera, aveva successivamente arrestato ogni loro velleità.

Pure, il tentativo è stato prezioso, avendo consentito a Toni di “assaggiare” il cammino, rivelatosi non troppo largo, ma diseguale nella conformazione rocciosa: a volte estremamente friabile, altre difficile, se non impossibile da chiodare.

In ogni caso questa si rivela una salita da affrontare arrampicando il più possibile sui bordi esterni. Sapendo comunque che non mancheranno successioni di diedri, placche e tetti.

Così, all’alba di lunedì 10 agosto 1942, Toni e Guerrino - proprio lui, quel Guerrino Barbiero che tanto prezioso si era rivelato l’anno prima in occasione della scalata compiuta dallo stesso Toni con Gastone Scalco sull’Antelao - lasciano Borca di Cadore.

Sono gravati da pesi che spezzano la schiena, ma ai quali non è pensabile rinunciare, pena il fallimento dell’impresa. Dentro non c’è proprio nulla di superfluo, di cui si possa fare a meno a cuor leggero. C’è esattamente quanto servirà per il buon esito dell’impresa: corde, chiodi, moschettoni, staffe, sacco a pelo. Tutta l’attrezzatura necessaria, nonché i viveri.

Con quello schiacciante fardello sulle spalle devono coprire un tragitto che successivamente richiederà di inerparsi lungo una ripida salita in mezzo ai mughi, in un estenuante saliscendi.